

Omelia
nella Messa dell'ordinazione diaconale di
Saro Ferracane

(Chiesa Cattedrale, 12 giugno 2021)
[Domenica 10^a P.A. - Anno B]

Siamo giunti all'epilogo lieto di un trittico di grazia che la Santa Trinità ha voluto donare alla nostra Chiesa con l'ordinazione di tre diaconi che, insieme ai quattro ordinati nei mesi e negli anni precedenti, formano la nostra diaconia, a immagine della diaconia della Chiesa madre di Gerusalemme. Grande e fervido è, perciò, il nostro rendimento di grazie al Padre, dispensatore generoso di ogni dono perfetto.

La Parola di Dio di questa liturgia domenicale ci conduce per mano ancora una volta sapientemente per fissare lo sguardo sugli imperscrutabili disegni divini.

Il regno di Dio è «come un uomo che getta il seme nel terreno» (*Mc* 4,26). L'inizio della parabola lascerebbe intendere che il soggetto protagonista sia questo uomo anonimo che con un gesto sconfinato di fiducia consegna il seme alla terra. Un gesto che potrebbe travalicare il perimetro dell'azzardo perché non mette in conto quegli imprevisti che manderebbero in malora quei semi, bruciando in sol colpo ogni speranza di raccolto e quindi di futuro. Ma guardato con occhio prevenuto e ostile, quel gesto potrebbe essere inteso come uno sfogo o un accanimento con cui buttare via il seme precedentemente raccolto con fatica e custodito con cura. Tralasciata questa ipotetica fantasiosa e distorta interpretazione, ancora per un po' il racconto indugia sull'ignoto seminatore, evidenziando il suo mettersi da parte quasi passivo, ma certamente inconsapevole perché egli non sa come si perfeziona il procedimento che egli ha avviato. Infatti, conclusa la fase meccanica della semina, entra in scena il vero protagonista della parabola e cioè il seme accolto nel grembo della terra. È il prodigio della vita che nel silenzio e nel nascondimento si prepara a tornare allo scoperto per ridiventare visibile come frutto lussureggiante. E questo non è il solo aspetto prodigioso della vicenda, accanto a esso c'è anche la sorpresa della sproporzione tra il poco seminato e il molto che si raccoglie. Sproporzione che si ripropone anche nella seconda piccola parabola nella forma del divario e dell'eccesso tra il piccolo granello di senapa e l'albero che esso genera con dimensioni superiori alle piante dell'orto.

Non dissimile è la dinamica delineata dalla prima lettura dove il ramoscello, asportato dalla cima di un cedro e collocato su di un monte imponente, diventa un «cedro magnifico» con rami e frutti (*Ez* 17,22-23). In questo affresco, disegnato interamente alla luce del sole, dovendosi svelare il mistero ancora una volta impari tra la modestia degli inizi e la magnificenza dell'esito finale, per forza di cose si chiama in causa l'intervento dell'architetto divino che, solo, può intestarsi una tale meraviglia. Con un codicillo che determina un certo turbamento in quanto il Signore che opera quel prodigio ha in serbo una sorpresa: «io [...] il Signore, [...] umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso, faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco» (17,24).

Il sentimento di chi contempla l'arcano dipanarsi del mistero della vita e del suo rigoglio, pur concepito nella discrezione di un inizio che non si impone con forme di orgogliosa evidenza, è quello dello stupore estatico. Lo stesso che ci rapisce nell'ammirare le opere che Dio realizza nelle sue creature.

La naturalezza semplice e umile del piccolo seme o della punta del ramo di cedro ci riporta al senso profondo del ministero della diaconia. Un ministero che non domanda di essere stentorea affermazione di sé. Come il seminatore è mano che affida alla terra il seme che poi svilupperà tutta la sua energia vitale senza che vi concorrano le capacità e le risorse del seminatore; così il diacono è mano nascosta e cuore vigile che svolge la sua missione senza esporre la sua persona e senza rubare la scena al protagonista della storia della salvezza, il Dio di Gesù Cristo.

Una parola sulla verità della sua identità la possiamo trovare nella confessione di Giovanni il Battista: «Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,30). Come Giovanni egli è colui che prepara la via, che spiana le asperità, la voce che richiama la Chiesa alla sua dignità di serva del Signore, «una Chiesa povera per i poveri» (EG 198). E che al momento opportuno sa mettersi da parte, perché appaia in tutta la sua chiarezza che è Dio che opera con la mediazione del suo ministro.

Con la grazia del suo ministero e con l'esemplarità della sua vita il diacono è chiamato a ricordare alla comunità ecclesiale la forma diaconale del discepolato. La tentazione del primo posto, del potere, dell'autoaffermazione non è mai assopita; essa riaffiora continuamente e occorre vigilare affinché non accada che la serva diventi padrona e il servo despota.

Il contesto vitale del ministero diaconale è, pertanto, il silenzio orante, il nascondimento discreto, l'operosità umile, attraverso la fecondità del sale che per dare sapore nella giusta misura si perde e scompare, lasciando di sé solo il buon gusto di un sapore gratificante.

È questa la potenza spirituale che deve trasfigurare la vita e il ministero del diacono. Egli, infatti, sostenuto dalla grazia sacramentale, nella "diaconia" della liturgia, della predicazione e della carità serve il popolo di Dio, in comunione col vescovo e con il suo presbiterio (cfr LG 29). Pertanto, egli è ministro della comunione ecclesiale e curatore delle sue ferite; in quanto ministro della carità, è chiamato a ricucire lacerazioni, a comporre dissidi a riportare armonia, ricordando di essere «operaio della verità, rivestito dell'esempio di Cristo» (*Didascalia degli Apostoli*).

A Dio Padre nostro e al Signore Gesù Cristo, che ha dato se stesso per i nostri peccati, siano rese grazie, lode e gloria nei secoli dei secoli. Amen. (cfr Gal 1,3-5).